

Attenti a Brunetta, testa d'ariete del Governo Berlusconi

di Vincenzo Moriello (Seg.Gen FP Lombardia)

Il decreto legislativo Brunetta di riforma del lavoro pubblico è in dirittura d'arrivo. Il decreto dovrà essere sottoposto alla Conferenza Unificata Stato-Regioni ed ai pareri delle Commissioni Parlamentari competenti. In questi sedi alcuni cambiamenti sono probabili, ma non credo che possa cambiare la filosofia di fondo. La riforma del lavoro pubblico è un tassello – importante – di un progetto ampio di riorganizzazione del modello di relazioni sindacali, del modello sociale e del modello economico produttivo del nostro paese. Sarebbe opportuno che si diffondesse consapevolezza su questo punto, perché se l'iniziativa sindacale proverà a ridurre il danno, un progetto di questa portata richiede una forte iniziativa anche di carattere politico.

Il decreto legislativo segnerà una svolta nel modello di relazioni sindacali. Sarà sostanzialmente cancellata la contrattualizzazione del rapporto di lavoro pubblico, realizzata grazie al grande processo di riforma degli anni '90, con il quale fu conseguito il risultato storico della unificazione del mondo del lavoro pubblico e privato. Vale la pena ricordare che con la contrattualizzazione, e la successiva legge sulla rappresentanza si diede avvio ad una stagione di riforme fondata sul protagonismo delle lavoratrici e dei lavoratori. Dal 1998 al 2007, nelle elezioni delle RSU la CGIL è risultata l'organizzazione più rappresentativa del lavoro pubblico e, secondo gli analisti elettorali, nello stesso periodo il lavoro pubblico ha espresso un consenso maggioritario alle forze politiche del centrosinistra.

Con questa riforma si fa un grande balzo all'indietro, a prima degli anni ottanta, attraverso un apparente paradosso per cui si conferma la privatizzazione del rapporto di lavoro ma si depotenzia la contrattualizzazione. Nel decreto si esalta il potere del datore di lavoro a scapito del ruolo di rappresentanza delle organizzazioni sindacali. Si conferma che il rapporto di lavoro dei dipendenti pubblici è disciplinato dal codice civile e dalle leggi sui rapporti di lavoro subordinato nell'impresa, ma si prevede che decorsi 60 giorni dalla entrata in vigore della legge finanziaria gli incrementi previsti per il trattamento stipendiale possono essere erogati in via provvisoria dalle singole amministrazioni. Lo stesso vale per i contratti collettivi integrativi per i quali si prevede che qualora non si raggiunga l'accordo l'amministrazione interessata può provvedere unilateralmente. Quindi l'attribuzione di trattamenti economici non è più attribuita esclusivamente ai contratti collettivi nazionali ed integrativi come era previsto dall'attuale ordinamento.

Coerentemente con questa impostazione si prevede la sospensione delle elezioni delle RSU (quelle della Scuola dovrebbero svolgersi nell'autunno di quest'anno). Si tenta così di superare la legge sulla rappresentanza annunciando una sua prossima riforma. Come si vede siamo in presenza di una vera e propria controriforma ispirata da antisindacalità ed autoritarismo.

L'obiettivo che il Governo persegue è quindi la predominanza della legge sul contratto, della politica sui rapporti sindacali. Nel dibattito corrente è sottovalutata la conseguenza di una tale scelta sulla tenuta stessa del contratto nazionale. Affermare il primato della legge sul contratto significa dividere per competenza legislativa la regolazione dei rapporti di lavoro dei pubblici dipendenti. Si corre così il rischio che i contratti delle amministrazioni centrali (Ministeri, Scuola, Parastato) siano affidati alla

competenza esclusiva dello Stato e i contratti delle amministrazioni territoriali (Sanità e Regioni-Autonomie locali) siano attribuiti alla competenza delle Regioni con la conseguenza di aprire la strada ai contratti regionali. Nella bozza di decreto si prevede tra l'altro l'accorpamento in due grandi comparti (funzioni centrali e funzioni territoriali) di tutti i contratti del pubblico impiego.

Si è parlato molto di fannulloni nell'ultimo anni, ma poco degli obiettivi reali di un una così ostinata campagna contro il lavoro pubblico. Nessuno chiede conto a Brunetta degli effetti delle sue politiche sulla qualità dei servizi pubblici, in termini di accessibilità di appropriatezza, di adeguatezza. Troppo poche e flebili sono le voci che connettono i provvedimenti di Brunetta al disegno di ridisegno dello stato sociale di cui il pubblico è infrastruttura determinante.

Il Governo di centrodestra punta allo Stato minimo. Lo Stato si fa minimo quando si riducono i trasferimenti, si blocca il turnover, si cancellano le norme per stabilizzare i lavoratori precari, si esternalizzano e si privatizzano attività e servizi, si alimentano campagne per contrapporre cittadini ai lavoratori. Lo Stato minimo è il presupposto fondamentale per affermare quel welfare corporativo che si disegna nel Libro Bianco di Sacconi. Ma lo Stato minimo è il presupposto anche per offrire alle imprese un grande mercato su cui investire e fare scommesse finanziarie: quello dei servizi pubblici, della sanità, dell'assistenza, dell'istruzione, della previdenza.

Per queste ragioni tutta la CGIL deve porre maggiore attenzione sul lavoro pubblico. Il lavoro pubblico è un laboratorio su cui il governo sta sperimentando la sua idea di società: corporativa e autoritaria. Sono necessarie elaborazioni adeguate ed iniziative di mobilitazione. Per contrastare adesso il progetto del governo e per costruire una strategia capace di progettare e promuovere un'altra idea di società. Un bel tema, tra gli altri, per il prossimo Congresso della CGIL.